

**Jacopo Attilio Cenedella**

*Ex Libris J. A. Cenedella*

*Leonati*

1874

*Diebus Autumnalibus Reformabatur*

***MEMORIE STORICHE  
LONATESI***

Fascicolo Primo

*Per scrivere storie si esigono lunghe letture, forti considerazioni ed accurati confronti fra gli storici contemporanei.*

## Introduzione

L'origine di Lonato si perde nell'oscurità dei tempi come il suo nome. Non si può dire precisamente della sua derivazione nei più antichi documenti, perché in alcuni si trova scritto Leonium che alcuni confondono con Leno, in altri Lionatum, in alcuni Lunatum, Lunadium, Lonadum, Leonadum, Leonatum; quest'è il nome che sin al presente si ritiene perché generalizzato nei documenti dei secoli XI, XII, nei successivi. Da qual fondamento deriva questo nome, nulla si sa di positivo. Chi suppone che Lunatum derivi dalle molte colline che circondavano a guisa di mezza luna l'antico paese nella sua prima località piantato sulle pendici di una lunga collina. Chi lo farebbe derivare dal nome di Publio Emilio Lunato dei tempi di Traiano; da una lapide accennata da Ottavio Rossi, che la dice di Lonato, ma non dice della località ove stava. Questa iscrizione fu acremente combattuta dal dottissimo Scipione Maffei di Verona, e più ancora dal nostro Labus; nessuno dei nostri contemporanei l'ha mai veduta che accennata. Io che non pretendo di essere storico la crederei esistente sul nostro Montemario sepolta in quella località ove la viddi rovesciata, come vi dissi e che non ho potuto leggere.

Da quanto ho potuto conoscere e raccogliere da varie mie osservazioni per molti anni continuate e per tradizioni che si sono sempre mantenute, Lonato non era nella presente località. Del presente non esisteva che una lunga contrada percorsa da una strada fronteggiata da case attraversata da strade, che esiste anche nel presente, la quale è quella che dalla Porta Corlo finisce alla porta Stopa. Si può giudicare di sua antichità, e dalla forma rozza dei muri, dalle finestre, e dalla barbara costruzione interna delle case. Questa contrada che tutto attraversa il paese attuale avrà circa 1 kil. di lunghezza dal nord al sud. Il rimanente del paese si estendeva al nord per oltre 1 kil, ed è confermato dai molti ruderi che si scoprono quando si fanno escavazioni per piantare gelsi, o si fanno fossi. Il paese si estendeva quasi un kil. al di sopra di San Zenone, perché per tradizione si sa che ne era il centro e che attorno a quella chiesa sul monte stava un castello dei di cui muri si trovano ancora le pietre assai grosse; ma non era cinto di mura: era una lunga borgata. L'antica chiesa che era sulla sommità del monte circondata dal castello era del IV o del V secolo. Ciò si può desumere da molti materiali della stessa che fu distrutta nel 1339, e da un muro del carattere di quel tempo al mezzogiorno della presente cui venne attaccata. L'antichissima chiesa, che sarebbe stata quella di San Martino, ora convertita da 3 secoli in un fienile, dista 300 metri dall'attuale di San Zeno.

Il paese non era murato. Da un diploma di Berengario da Verona del 13 maggio 909 si conosce che avea un castello attorno alla chiesa maggiore e che permetteva ai rappresentanti del paese a Lupo arciprete, a Troilo Volongo, a Panfilo Lanterna rappresentanti il Comune di poter costruire dei muri di difesa, delle torri di difesa attorno alla chiesa dei santi Giovanni Battista e Zenone, ed in tutte le località ove Lupo arciprete avesse creduto opportuno.

Per questa concessione si fabbricava la Rocca attuale, si cingeva di mura come pare che si circondasse quella parte di paese che ho accennato. Si attaccavano le mura alla rocca, discendevano a sera, e pare che comprendessero l'attuale chiesa del Corlo e giravano lungo il paese. Avevano due porte; l'una al nord che si vede al presente murata, l'altra a sera ove pochi anni sono io ricordo le scanalature della saracinesca in una casa. Queste mura si attaccavano all'antica dell'ex Podestà, sostenevano l'argine del colle su cui sta la rocca: avevano merli guelfi e molti ne hanno ancora vicini alla rocca.

I Bresciani, guelfi in apparenza ma in fatto ghibellini erano assecondati a norma del vento politico dai Lonatesi di partito decisamente guelfo, perché non cambiarono mai i merli delle loro mur, sempre di partito papale avverso all'imperiale. Caduta Brescia dal dominio dei proprii vescovi, entrava sotto il dominio dei Visconti di Milano, poi degli Scaligeri di Verona, ma per pochi anni.

## [1] LIBRO PRIMO

Oscurità dell'origine di Lonato. I suoi primi abitatori. Intorno alla sua denominazione: supposte cagioni. Attesa la sua topografica situazione è sempre stato teatro di tutte le guerre dell'alta Italia. Quando i suoi abitanti siano stati evangelizzati, e quali cause sieno attendibili per dimostrare come sia passato sotto la giurisdizione dei vescovi di Verona. Le sue pochissime lapidi monumentali. Origine del nome di Montemario, vicinissimo a Lonato. Le guerre avvenute sotto l'impero romano, sotto Attila, sotto *i Goti*, e *la distruzione del loro regno* colle armi dell'impero greco.

Imprendere a parlare dell'origine di un piccolo paese che si perde nell'oscurità dei tempi, occuparsi ad indagare quella della sua denominazione è opera assai difficile, quando si voglia pronunciare un positivo giudizio che regga ad una severa critica; accennare quali avvenimenti ebbero luogo in esso, o ne' suoi dintorni nei primi momenti che sorgeva, nelle tenebre in cui sono avvolte anche le meglio conosciute origini di molte città, è cosa assai difficile, e disastrosa. Nel presente caso torna meglio l'accontentarsi di quel poco che una sana critica ed una buona logica forniscono, ed appoggiarsi a fatti certi positivi, menzionati in documenti, piuttosto che a tradizioni vaghe ed incerte. Ripeterò ciò che dissi nella introduzione: io non sono storico, non ho alcuna delle qualità che si esigono per esserlo, e ne sono lontano di ogni pretesa: scrivo quel poco che so, che ho osservato, che ho studiato sopra varie località, che ho letto sugli storici patrii ed italiani i più bravi, che raccolsi con vera mia fatica, che attinsi dai patrii libri municipali, e dal nostro archivio; dei quali materiali mi ebbi pel favore e gentilezza dell'onorevole Giunta Municipale di Lonato con sua graziosa lettera dell'8bre 1870 N. [1955] il permesso di consultare e liberamente trasportare. È petulanza, o meglio sciocchezza lo attribuirsi il carattere l'autorità dello storico, le qualità del critico, quando non se n'è; usiamo di una frase, che infarinati. Io quindi dichiaro di non averne veruna.

Oscurissima è l'origine di Lonato: essa cammina di pari passo di quelle di molti limitrofi paesi de' quali non si hanno positive cognizioni. Il suo nome, la etimologica derivazione di questo, è forse tuttora un enigma, che non si può risolvere, atteso alcune questioni fra pochi dotti che ne parlarono o ne scrissero. Che Lonato, i suoi dintorni, cioè i paesi che a questo fanno corona, fossero da antichissimi popoli abitati è cosa ormai fuori di dubbio. Gli oggetti di abitazioni lacustri ultimamente scoperti nelle vicinanze del lago di Garda ed ora 1872 nel basso fondo della Polada: i sarcofaghi o tumuli di rozza pietra, che quando a quando si scontrano facendo escavazioni nei campi, o sugli argini dei colli; le diverse forme o costruzione di questi sono sufficienti indizii da farci ritenere che popoli differenti erano quivi stabiliti prima della romana dominazione. Le più persuasive ragioni sarebbero per gl'Iberi, pei Celti e per gl'Insubri. Ma quali argomenti, quali prove abbiamo noi che questi popoli abbiano abitato nell'agro nostro? Noi non ne abbiamo altre che questi tumuli, che stabiliscono una prova di

costruzione di epoche differenti. Infatti se ne scoprirono alcuni fatti a secco con rozze pietre, cioè senza cemento, ricoperti di lastre o scaglioni pure di pietra appianati di forma naturale non lavorati: altri a volte pure di pietra male costruiti a secco: altri a volte cuneiforme, costruiti con qualche arte e con cemento di durezza lapidea. E si scoprì anche uno scheletro murato sotto un fondamento di qualche fabbrica, a quanto si può supporre, il quale doveva essere di qualche milite, perché al lato destro aveva un ferro tutto arrugginito e corroso che si poteva supporre una spada. Si scoprì questo scheletro nel febbraio 1859 in vicinanza del Casino *alias* Resini, indi Franceschini, ora 1870 Paghera. Questo Casino è sul monte della Rova: è celebre nella storia patria, perché quivi dormiva Napoleone I la notte del 3 agosto 1796 che precedeva la battaglia di Castiglione delle Stiviere nella mattina susseguente avvenuta. In nessuno di questi si trovarono medaglie, monete, oggetti metallici, rimasugli di vestiti: in uno solo di questi sarcofagi costruito con cemento, scoperto in un campo vicino al fenile detto il Tugurio che altra volta era dei Monaci di Maguzzano (ora 1870 Rovetta), si trovò una piccola pentola di terra cotta, foggiate a guisa di olla, ripiena di ossa di pollo, che sembravano di oca; questa era vicina alla testa dello scheletro, come pure avea alla mano destra una pietra grigia lavorata come un manico da coltello, che io posseggo, tutta intaccata e disegnata in rozzo rilievo con linee variamente intrecciate. Tito Livio dice chiaramente che i Libui erano i popoli che abitavano precisamente i paesi del Bresciano e Veronese<sup>1</sup>.

Queste genti che sparirono al sopravvenire dei Cenomani avranno occupato, fors'anche piantate le prime abitazioni del nostro Lonato: ma chi può dire in quale località in qual punto o centro, e quale avranno scelto per le loro patrie riunioni o comizii, e per le loro convocazioni? Nessuno potrebbe dimostrarlo, perché mancano interamente i monumenti e [2] le iscrizioni. Lonato è forse il solo paese dei nostri contorni mancante di memorie, e vi ha una sola piccola lapide o iscrizione di poca importanza, che riferirò più innanzi.

Cercare l'origine storica del nome di Lonato è cosa ardua, difficilissima, incerta. Nelle più antiche pergamene e cronache bresciane non si trova accennato prima del X secolo. In alcune si dice *Leonium* che si potrebbe confondere con Leno, in altre *Lionatum*, *Lunatum*, *Lunadum*, *Lonatum*, *Lunadium*, *Lonadum*, *Lonadium*, e per ultimo *Leonatum*. Quale sia l'origine di questo nome nessuno sin ora lo sa. Chi lo vuole (sono parole o congetture tradizionali) derivato da una lapide antica rappresentante una figura togata e seduta, frammezzo alle di cui gambe riposa un leone; chi dai monti che circondavano l'antico Lonato aventi la forma di una mezza luna; chi da una lapide ove si dice di un Publio Emilio Lunato, ma questa è acutamente contrastata. È però certo che Lonato esisteva prima della romana dominazione, sebbene non se ne parli; se contemporaneamente a questa sorgeva, nessuno fra gli scrittori lo accenna, come invece tanto si parla di Desenzano, di Sermione e d'altri paesi al nostro vicini, già celebri per romane villeggiature.

---

<sup>1</sup> Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, Libro V, capitolo XXXIV [XXXV, 1-3]: «[*manus Cenomanorum*] ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt locos tenuere. Libui considunt» (pagina Editio Aldiniana An.)

Lonato non era, a quanto si conosce positivamente tanto da tradizione come da molti documenti, dove al presente si trova. Come riferirò, dopo la sua distruzione avvenuta prima della metà del secolo XIV, venne riedificato ov'era una lunga contrada attualmente ancora esistente che percorre l'attuale dal nord al sud. Pare che la maggior parte del suo caseggiato fosse attorno all'attuale chiesa di san Zenone, e che contemporaneamente all'est della lunga antica contrada dell'attuale esistesse anche allora la Rocca presente separata allora parimenti, e dal paese che stava attorno alla suddetta chiesa ov'eravi pure il Castello, come verrò in seguito dimostrando. La maggior parte poi dei caseggiati era verso nord sino alle case così dette degli Stoppini, ossia al piccolo gruppo di case ora denominato la Bergamasca: quivi facendo scavazioni si trovano fondamenti di antiche fabbriche; così si estendeva all'ovest della chiesa menzionata per un lungo tratto, poiché si vedono lungo l'antica strada della Bettola avanzi di muri. Si estendeva poi all'est verso il Monte detto del Sale lungo il Campo dell'Arciprete quasi sotto il Fenile dei Barichelli. Al sud poi vi era contemporaneamente la menzionata lunga contrada, che dalla Porta Corlo attuale percorreva, come percorre ancora, la strada che mette a *Porta Stoppa* fiancheggiandola tutta d'amendue i lati. E che sia ancora la strada o una contrada dell'antico paese lo si conosce da alcune case singolarmente avanti arrivare alla chiesa delle Capuccine, dopo la Fontanella, indi poco prima della nuova strada, nella Contrada Valbuona, del Ferradone, di Porta Stoppa, quelle dei mugnai Frera, Ferlenga, Gallina, Cherubini, Bioni verso Porta Stoppa; le quali conservano ancora le antiche finestre ad arco parte regolare e parte goffa schiacciata, senza pilastrate d'imposta pei serramenti dei vetri, ma a muro quasi intero come di fenili: e tali case sono quasi tutte rozze cioè con muri non intonacati di cemento, ma lasciano sporgenti le pietre già annerite dai secoli; per cui la euritmia di tutte le dimostra antichissime.

Non v'ha dubbio alcuno poi che in vicinanza di Lonato i Romani non avessero qualche villeggiatura, e che dopo assoggettati i Cenomani non abbiano scelto qualche luogo ameno per ivi stabilirsi, oppure per qualche loro fermata. Sappiano da Tito Livio, e da Polibio<sup>2</sup>, che essi occupavano Castiglione delle Stiviere. Questo è il *Castrum Stiliconis* cui si aggiunge in seguito la denominazione *ab aestivis*, perché accostumavano mettere in riposo parte dei loro militi durante l'eccessivo calore della state. Tra Castiglione e Lonato abbiamo il Monte Mario che è all'est sud della stazione della ferrovia conosciuto da noi col nome vernacolo di *Montemare*. Il suo nome è di romana denominazione. Da noi prima del 1814 vi erano vaghe tradizioni intorno a questo nome: vi erano bensì racconti popolari bonariamente narrati nelle sere d'inverno di visioni, di spauracchi provati in una località di questo monticello, singolarmente ove scende un ruscello conosciuto col nome di *Rasegalesco*. Intorno a questo nome mi attendo dal chiarissimo Odorici qualche chiarimento. Il solo nostro storico bresciano Elia Capriolo<sup>3</sup> fornisce bastanti cognizioni intorno a questo nome di Montemario. Accenna questi una lapide che venne levata dal Ponte delle Grotte vicinissimo a Brescia, che attualmente fa parte di quelle del Museo Bresciano, ove si accenna di Caio Mario, figlio di Pubbio Fabbio Quinto, che sarebbe dell'anno 69 avanti

---

<sup>2</sup> Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*; Polibio, *Storie*.

<sup>3</sup> Capriolo, E., *Delle Historie Bresciane*, p. 16.

Gesù Cristo, il quale avrebbe avuto una villeggiatura su questo monticello (da ricercare questa lapide nel Museo).

[3] Che una o più famiglie romane anche distinte ivi abitassero è cosa ormai fuori di dubbio: che ivi queste avessero tempio o altare sarebbe pure dimostrato. I copiosi ruderi, e fra questi gli avanzi di tegole, di embrici di romana fabbricazione che di tanto in tanto si ritrovano nei campi su questo monte facendo scavi per piantagioni: il bellissimo mosaico scoperto nel marzo 1814; un pozzo con acqua, che pure si scopriva vicinissimo a questo mosaico ricoperto da una sola lapide sulla quale si dicevano scolpite varie lettere, e che io non potei vedere. Non appena io sentii parlare nella farmacia di mio padre di questa scoperta, m'invogliai di vedere quanto si diceva. Vi andai infatti dopo la scuola (aveva allora appena 12 anni), viddi il pozzo coperto; la maggior parte del pavimento già distrutto. Pregavo que' contadini onde volessero alzare la pietra per poter leggere ciò che v'era scolpito, offrii anche quel poco denaro che mi trovavo in tasca. Furono inutili le mie preghiere; venni batezzato da questi villani poco meno che da matto; sicchè dovetti ritirarmi, anche mortificato. Riferisco volontieri questo aneddoto per far conoscere l'animo degl'ignoranti miei Lonatesi, i quali mi fecero segno agli sciocchi loro motteggi, sino da quando era ragazzo. Si può conoscere ancora ov'è questo pozzo, dopo che ha nevicato; perché su di esso sparisce la neve prima di ogni altra località del medesimo campo. Il nome che tuttora conserva di Giardino, un piccolo campicello attiguo al mosaico ed al pozzo, nel quale le copiose piogge del 1832 discoprirono fondamenta di muri e pilastri forse di un porticato o loggia in posizione amena verso il sud ovest. Tutto quindi dimostrerebbe che quivi nell'epoca della romana dominazione vi si era stabilita qualche distinta famiglia romana. Che poi in quest'epoca qui pure vi fosse qualche tempio o solamente qualche altare per sacrificii sarebbe pure dimostrato da uno strumento liturgico di rame fuso che io da varii anni posseggo. Mi venne questo regalato dal signor Orazio Tessadri che lo ritrovava facendo eseguire delle escavazioni in un suo campo vicino a quello ove si scopriva il pavimento a mosaico. Egli lo rinveniva nel 1812. Io non conosceva sulle prime quest'oggetto; ma quando nel giugno 1839 mi recava a Parma, e visitava il ricco Museo Vellejano, vedeva varii di consimili stromenti ai quali stava attaccato un cordone di lana verde intrecciato con cordone d'oro, i quali servivano per raschiare il sangue delle vittime dalle are sulle quali si immolavano. Oltre questo raro oggetto qui pure si trovava una piccola scodella o patena murrina semitrasparente che io viddi nel 1819 e che si vendeva al Collegio di Desenzano, sebbene io la richiedessi al suo possessore che era certo Giuseppe Cherubini soprannominato *Bedizzolo*. Se quindi il dottissimo Muratori, ed ultimamente il signor Labus avessero veduto lo stromento liturgico da me accennato; se visitato il Montemario, se il chiarissimo conte Scipione Maffei prima di loro avesse fatto altre considerazioni, non avrebbero scagliato l'anatema al Rossi bresciano che accennava quella lapide che disse di lonatese spettanza, e dalla quale si vorrebbe derivato il nome di Lonato<sup>4</sup>. Ma ciò basti intorno l'origine storica e la derivazione

---

<sup>4</sup> Rossi, O., *Le Memorie Bresciane*, p. 4; Scipione Maffei: *Brixianarum Rubei priores duas ejice. Ars Critica Lapidaria in supplementum Novi Thesauri Veterum Inscriptiones*, vol. I, p. 476; Muratori, Vol. idem, p. 62; Odorici, Vol. I, *Ad oppidi Lonati antiquitatem figendam*, p.

del nome di questo piccolo paese. Chi volesse dirne dippiù cadrebbe in un mare di errori.

Non v'ha alcun dubbio che i Cenomani che occupavano Brescia e la sua provincia non vi sieno pure qui da noi stabiliti. Questi che verso la metà del VI secolo avanti Gesù Cristo avevano superato le Alpi si erano posti come scrive Tito Livio ove ora sono le città di Brescia e Verona, come abbiamo detto più addietro. Ne viene perciò per giusta conseguenza che qui pure nell'agro nostro si saranno distesi. Quanto si disse circa i sarcofaghi ed i tumuli tutti di svariate costruzioni abbastanza dimostra che popoli anteriori ai Romani qui furono, e combatterono con questi per non assoggettarsi, e per sostenere la propria indipendenza, e li troviamo dapprima soli, poscia uniti con altre galliche schiatte cioè coi Sennoni che erano stati dapprima a Roma, e che Marco Furio Camillo ricacciava nella pianura lombarda, cioè oltre il Po, dond'erano venuti<sup>5</sup>. Feroci com'erano, avevano barbare costumanze, delle quali non v'ha che Giulio Cesare che le descrive<sup>6</sup>. Questi popoli avevano costumi proprii, riti crudeli; e le *Memorie Storiche* del Rossi, del Maffei e di altri ce li descrivono abbastanza<sup>7</sup>.

Già nelle guerre romane sostenute contro le galliche schiatte, i Cenomani figurano nella storia di queste come principali nemici del nome romano. Il perché, bene stabiliti com'erano nella pianura lombarda, o Valle Oltrepadana, si cercò dai Romani la loro alleanza. I Cenomani tenevano per confine dapprima il Clisi, o Chiese, ma dipoi combattendo con altri popoli che occupavano Verona e Padova<sup>8</sup> li ricacciarono nella provincia veronese; per cui non sarebbe improbabile che d'allora in poi segnassero per confine il Mincio comprendendo anche il Benaco dal quale ha origine il Mincio. Addivenuti poi i Cenomani in seguito alleati dei Romani, in breve tempo la politica di questi li assoggettò. Lonato perciò per la sua situazione dovette essere il teatro di tutte queste prime guerre, e pur troppo lo fu nelle successive. Sarebbe questo il principio in questi tempi della dominazione romana nella Lombardia, nella quale anche il nostro paese sarebbe stato compreso.

Nell'anno 101 prima di Gesù Cristo arrivarono dall'Alpi Retiche i Cimbri, popoli di razza barbara scandinava, fierissimi ed indomabili. Pretendevano costoro stabilirsi nei paesi soggetti al romano dominio (Bravo, pag. 1), partecipando così coi Cenomani i quali si erano già mescolati coi Romani, dei quali avevano assunte le costumanze ed accomunati i loro interessi. Si fermavano costoro, per cui pare che [4] avessero occupata anche la Valle dell'Adige. Chiedevano questi per la terza volta terreno ai Romani da colonizzare; ma battuti dal console Giulio Sillano sul Narbonese, indi da Servilio Cepione, piegavano sull'Italia anche dalla parte occidentale. Cajo Mario console per la quarta volta assieme a Lutazio Catulo sconfiggeva gli Ambroni, altra cimbrica razza. Sconfitti questi da Cajo Mario a Roma, egli sentiva di altra sconfitta data ai Cimbri da

---

<sup>5</sup> Tito Livio, *Ab Urbe condita*, Libro V, Capitoli XI, IX; Lucio Anneo Floro, *De gestis Romanorum*, Libro I, Capitolo XIII.

<sup>6</sup> Caio Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, Libro V, Capitolo XLIII.

<sup>7</sup> Rossi, O., *Le Memorie Bresciane*, p. 2, 5, 7.

<sup>8</sup> Polibio, *Storie*, Libro II, Capitolo XXXII: «*transmisso flumine Clusio in Cenomanorum ditionem venerunt*».

Lucio Silla nella Gallia Cispadana, ch   cos   si denominava allora l'unione di provincie al di qua del Po: ch   tosto quasi volava da Roma, e posto il campo al di qua del Mincio, diede ai Cimbri compiuta disfatta inseguendoli sino nel Friuli ove nelle vicinanze di Bassano vi ha la piccola cittadella di Marostica, che viene dall'antico nome *Marii ostium*. Argomenti assai forti si hanno dal Maffei, dal Carli, dal Sigonio, dal Panvinio che questa toccasse l'agro lonatese. E negli *Annali di Mantova* dell'Anelli<sup>9</sup> si legge che una strepitosa sconfitta si sia data dalle truppe di Mario ai Cimbri nelle nostre vicinanze; per cui si potrebbe non senza fondamento congetturare che una famiglia dei Marii quivi si stabilisse, concorrendovi poi anche quanto scrive il Caprioli della iscrizione dissopra accennata di Cajo Mario figlio di Pubbio Fabio Quinto, che dimostrerebbe uno stabilimento di famiglie romane nel nostro paese.

Debellati e dispersi i Cimbri; interamente sottomessi ed accomunati coi Romani i Cenomani: tutta la Provincia coll'agro nostro veniva a Roma sottoposta. Ma ov'era allora Lonato, ov'era la principale riunione del suo caseggiato? Noi abbiamo tutte le pi   evidenti prove della sua antica localit   nei contorni dell'attuale piccola chiesa di San Zenone, come abbiamo detto pi   sopra. I Romani, i quali nei tempi consolari l'anno 89 avanti l'Era Volgare avevano accordato ai Bresciani il diritto latino, ne estendevano il privilegio anche a tutta la provincia, sicch   anche Lonato doveva goderne i beneficii. Avvenivano subito dopo le guerre civili tra Mario e Silla, poi quelle tra Giulio Cesare e Pompeo, indi la formazione del Romano Impero.

Ottaviano Augusto, che aveva assunto il titolo ed il potere d'Imperatore decorava la Provincia Bresciana del titolo della romana cittadinanza; e sotto il pacifico suo dominio sorgevano nelle citt   insigni fabbriche, e di queste non ne andavano privi alcuni dei pi   popolati paesi: si designavano strade, che dovevano stabilire le comunicazioni fra le varie citt  .

Negli ultimi anni dell'impero di Ottaviano Augusto si rinnovavano le guerre sui confini d'Italia. I Reti toccavano un'ultima sconfitta; e questa, a quanto giustamente si pu   supporre, nelle Giudicarie, perch   Tiberio per sollecitare la marcia delle truppe contro i medesimi, gettava delle barche nel lago, come dice Dione Cassio<sup>10</sup>, ma questo come fa osservare il Maffei<sup>11</sup> non poteva essere che il Benaco. Quindi nel territorio lonatese doveva esservi grande movimento, e per la riunione dei varii corpi d'armata che arrivavano dal Po, e fors'anche da Brescia; ma nessun fatto d'armi avveniva: ch   i Reti erano lontani: ne occupavano che i limitrofi paesi del Tirolo colla Bresciana Provincia. Succedeva ad Ottaviano Augusto, Tiberio; ed a questo tristo imperatore altri peggiori, cio   Cajo Caligola, Claudio, Nerone; quindi i quattro competitori, cio   Sulpicio Galba, Ottone, Vitellio e Vespasiano. Desolazioni avvenivano nel nostro territorio quando Cecina, generalissimo di una divisione di Vitellio, che nella Gallia lo avea

---

<sup>9</sup> Scipione Agnello Maffei, *Gli Annali di Mantova*, citati dall'Odorici in *Le Storie Bresciane*, vol. I, p. 215.

<sup>10</sup> Dione Cassio Cocceiano, *Historia Romana*, Libro LIV, Capitolo XXXII: «*etiam Tiberius per lacum navigiis subvectus exterruerunt ea re barbaros*».

<sup>11</sup> Maffei, Scipione, *Dell'antica condizione di Verona*, in *Opere*, Venezia 1790, III p. 95; Bravo, P., *Delle storie bresciane*, Volume I, p. 57.

acclamato imperatore, scendeva dall'Elvezia per prendere dapprima Cremona, indi per dare la grande battaglia sull'Oglio nelle pianure di Bedriaco (ora Canneto), che finiva colla disfatta di Ottone, da altro corpo d'armata proclamato imperatore esso pure. Ma intanto che queste guerre laceravano l'impero romano, e devastavano i nostri paesi, l'armata di Siria che era all'assedio di Gerusalemme<sup>12</sup> proclamava Vespasiano imperatore suo generale, il quale tosto mandava a Roma Antonio Primo ad assumerne in suo nome il dominio; ch  questi tosto volava nelle provincie venete, s'impadroniva di tutte le citt , passava il Mincio, ed attraversando la campagna di Lonato mandava una sua divisione alla presa di Cremona. Colla disfatta dell'armata di Vitellio, colla presa di Cremona gi  preceduta dalla morte di Ottone avvenuta a Canneto, tutto l'impero di Roma si dava a Vespasiano; il quale, lasciato a Gerusalemme Tito suo figlio a compirne la presa, veniva a Roma ed assumendone il governo, ne faceva tosto sentire il benigno suo regime a tutti i paesi a lui soggetti: e Brescia fra tutte le citt  al di qua del Po ne provava pi  di ogni altra i beneficii, ch  grata a lui dedicava il magnifico tempio di cui nel 1826 si scoprirono gli avanzi sui quali si innalz  tosto il patrio museo.

[5] Una delle principali cure di Vespasiano fu l'attivazione fra di noi delle pubbliche strade che mettevano fuori dalla medesima, che vennero compite sotto i successivi imperatori. Oltre le principali che presero il nome imperiale o consolare si stabilivano le cos  dette *vie basiliche* importanti pel militare.

Da noi, cio  nel tenere di Lonato, si conoscono ancora le traccie o meglio gli avanzi della strada Basilica cio  militare Emilia, che da Brescia conduceva nella bassa Riviera di Sal , quindi col mezzo del Lago poteva condurre in Tirolo. Questa era corredata di cippi o colonnette migliari, delle quali una ne esisteva presso il monastero di Maguzzano illustrata dall'erudito don Girolamo Bagatta di Desenzano, e fu levata dal campanile ed ora si trova nel Museo di Brescia ed   la seguente che qui trascrivo nella sua precisa forma.

IMP. CAES  
C. MAESIUS. Q.  
TRAIAN. DECCIUS  
P. F. AUG. P. M. TRIB. POT  
II. COS. H. P. P.  
XXIII

Sebbene questa sia la strada di Decio Traiano era, a quanto si conosce, tracciata ed attivata da molto tempo. Altra lapide migliaria pure del campanile di Maguzzano venne trascritta e dal medesimo [Bagatta] illustrata.

DD. NN. FL. VALEN  
TINIANO. ET. FL  
VALENTI. DIVI  
NIS. FRATRIB

---

<sup>12</sup> Joseph Flavius, *De Bello Iudaico*, Volume 3, p. , Traduzione.

VS. SEM. AV  
G. DEVO  
TA. VENETIA  
COLLOCAVIT  
XXVI

Di questa strada sono degne fra noi Lonatesi di osservazione le tracce ed alcuni avanzi di fabbriche che la fronteggiavano. Essa incominciava alle Bettole di Ciliverghe, ossia dalle Due Porte ed arrivava al Chiese attraversandolo sull'antico Ponte di Nove, passava in prossimità della cosiddetta Bagutta, Fenile di Monterosio; passava successivamente attraverso varii campi, ora irrigatorii, tagliando di mezzo la strada che attualmente conduce a Bedizzole, indi al dissopra di Fienil Nuovo (*alias* Zambellini, ora Raffa 1870), e prendendo la cattiva strada del Lando che col così detto *Ponte del San Marco* mette nei campi di Prada di ragione del Beneficio Parrocchiale; ascende il piccolo monticello a sera della chiesa della Madonna di San Martino, in una piccola valletta, attraversa il campo *olim Gallinetti Donzellina*, e la vecchia strada della Bettola, mette nell'antica strada ora abbandonata che conduce a Santa Trinità. La quale strada venne abbandonata nel 1818 quando si fece la nuova che mena a Sedena, Drugolo, Carzago ecc. Nel giorno II° delle Rogazioni, andando a San Martino a cantare la Santa Messa, si passava per questa strada, ove si dava la seconda Benedizione alla Campagna. Passa per la nuova strada di Sedena ed ascende il così detto Monte del Sale, che in questo tratto è ancora l'antica. Nel 1857 volendo alcuni confinanti accomodare questa strada per agevolare il passaggio col carro, alla profondità di quasi due metri si trovò un bel selciato di ciottoli ben connessi, più largo della medesima di oltre sei metri di lunghezza. Percorre poi tutta la strada attuale che guida al Paradiso Zambelli passando dietro il Fenile Barichelli che è più alto, e piega a mattina verso le Muracche Orlandini; ed a mattina della medesima fronteggiando il Prato montuoso detto la Costa, ove esistono tuttora avanzi di muri, va alla ex casa Paghera o contradella detta Prediscaro, passa avanti alle case Barcosi e si perde nel Vallone di Castel Vecchio, coll'attuale che conduce a Padenghe: al piccolo porto, del qual paese aveva il suo fine.

Le varie strade decretate da Vespasiano venivano compite dai suoi successori già imperatori; e continuo teatro di guerre sarebbero stati i nostri contorni lonatesi nelle successioni degli imperatori dopo i tempi di Traiano Decio, Elio Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio il filosofo. Ed ai tempi di Claudio II poi, [6] cioè nel 271 dopo Gesù Cristo sarebbe avvenuta la sconfitta di 320.000 Goti nella Lugana e nel Venzago, i quali si erano già impadroniti dei paesi tra il Mincio e l'Adige e minacciavano la Gallia Oltrepadana cioè la Lombardia<sup>13</sup>. Non saprei però bene spiegare quanto il Gambara ne' suoi ragionamenti patrii riferisca un tale avvenimento al tempo di Marco Aurelio, mentre Dione Cassio lo assegna a quello

---

<sup>13</sup> Dione Cassio Cocceiano, *Historia Romana*, Libro LXXI.

di Claudio II e lo descrive avvenuto fra il Mincio ed il Chiese<sup>14</sup>, ed Eutropio distintamente accenna la Lugana ove avvenne questa strepitosa battaglia<sup>15</sup>.

E sarebbe dei tempi di Traiano la contrastata lapide che abbiamo accennata, probabilmente allora in qualche edificio piantato sul nostro Montemario (vedi sopra), tanto contrastata dal Maffei, dal Muratori e dal Labus; e ripetuto quanto si disse da ognuno dal nostro storico Odorici. Se però si mette un po' di attenzione e ai ruderi discoperti, allo strumento liturgico da me conservato, potrebbero forse cadere queste obiezioni. Riferisco ora la lapide da me trascritta dalle *Memorie Storiche* del Rossi<sup>16</sup>. Sopra l'iscrizione egli dice che vi avea una stella, una corona, il N.VII, che non trascrivo.

DIIS. PATRIIS  
HERCULI  
APOLLINI. ARVALO  
IMP. MAX  
D. TRAIANO. D. D.

.....

P. AEMILIUS. LUNATUS  
AEDILIS. BRIXIAE  
L. CAMURUS. L. F. SACERDOS  
AUGUR  
PRIMUM. LAPIDEM

Ai menzionati imperatori succedevano Marco Aurelio Commodo, un effimero imperatore cioè Giuliano I, indi Settimio Severo, Caracalla, Eliogabalo, Alessandro Severo. Sotto l'impero di Domiziano avveniva la persecuzione della Chiesa cristiana, persecuzione generale. Quest'è la prima generale dopo quella di Nerone che non si estese che in Roma. Sarebbero dei tempi di Nerone i primi vescovi apostolici spediti da san Pietro nelle varie parti d'Italia a predicare il Vangelo. Questi vescovi che andavano nelle città a predicare e convertire alla fede i pagani si portavano nei varii paesi delle rispettive provincie: anzi con più probabilità si saranno attenuti alla predicazione nei paesi con maggiore fiducia, pel timore che dovevano giustamente avere dei magistrati romani, che dovevano tutelare e proteggere la religione dominante. Ora sorge l'importante questione o domanda. Da quali di questi vescovi noi Lonatesi abbiamo ricevuto il lume della fede? E da questa altra ne deriva non meno importante: perché Lonato è sotto la giurisdizione dei vescovi di Verona? Se Lonato si comprendeva, come si comprende tuttora, nella Provincia Bresciana, perché poi passò invece [7] sotto la

---

<sup>14</sup> Gambarà, F., *Ragionamenti di cose patrie*, Vol. V, pagin. 69: *Egli confonde Marco Aurelio con Claudio II e ne fa un solo imperatore; ma vi ha grande distanza fra l'uno e l'altro; mentre Marco Aurelio moriva di peste nel 180, e Claudio II era nel 271 quando avveniva la sconfitta dei Goti.*

<sup>15</sup> Eutropius, *Ab Urbe condita*, Libro IX, Capitolo 10: *Claudius... adversus ducenta millia Alemannorum, haud procul a lacu Benaco in sylva quae Lucania dicitur, dimicans, tantam multitudinem fudit, ut aegre pars dimidia superfuert.* Svetonio Caio Tranquillo, *De vita Caesarum*.

<sup>16</sup> Rossi, O., *Le Memorie Bresciane*, p. 4.

giurisdizione dei vescovi di Verona? Giurisdizione già dai medesimi da tempi immemorabili esercitata? Non si hanno che induzioni assai ragionevoli per rispondere a tali domande.

San Barnaba sarebbe stato in Brescia a predicare il Vangelo dopo aver stabilito la Chiesa di Milano<sup>17</sup>, e quivi destinato a primo vescovo sant'Anatalone: anzi una pia tradizione ci dice che da lui la Chiesa di Brescia avrebbe avuto la sua fondazione e che avrebbe celebrato in una capella molto posteriormente a tale uso ridotta nel convento di San Pietro in Oliveto. Sant'Anatalone però si ritiene il primo vescovo di Brescia perché ordinato da san Barnaba<sup>18</sup>. Come la Chiesa veronese riconosce per suo fondatore sant' Euprepio mandato da san Pietro nelle provincie della Venezia<sup>19</sup>, come san Siro, uno dei settantadue discepoli, fu spedito dal medesimo ad evangelizzare l'Insubria; e come questi fuggiva in Vallecamonica per ischivare la persecuzione di Domiziano.

Sarebbe indubitato che i primi vescovi bresciani avrebbero convertito al Cristianesimo i nostri antichi padri, e seguendo l'opinione del Biemmi<sup>20</sup> sarebbe un fatto già confermato. Questi vescovi secondo l'Odorici<sup>21</sup> sarebbero i seguenti, nell'ordine degli anni del loro episcopato:

I. Negli anni di Cristo dal	54 – 67	Sant'Anatalone, morto in Brescia
II. ....	67	San Clateo, martirizzato in Milano
III Dagli anni	67 sino al 120	San Viatore
IV .....		San Latino
V .....		Sant'Apollonio.

E da questi la serie dei vescovi di Brescia è interrotta sino all'anno 347 in cui si riprende il governo della Chiesa bresciana da Sant'Ursicino, indi da San Faustino, che ambidue durano nell'episcopato sino al 380, in cui è nominato san Filastrio. Si ha dunque una interruzione di 227 anni nei quali fervendo la generale persecuzione dei cristiani, i vescovi che occupavano le proprie sedi dovevano necessariamente accorrere nelle limitrofe diocesi vacanti ad evangelizzare, confermare nella fede i cristiani appena convertiti.

Si deve perciò la totale conversione della Provincia di Brescia a san Filastrio, al quale si associava san Vigilio vescovo di Trento, che predicava in varii paesi della Provincia veronese e bresciana ove convertiva al cristianesimo questi popoli e fondava oltre trenta chiese<sup>22</sup>. Ciò sarebbe verso il 405 e verrebbe poi comprovato

<sup>17</sup> Muratori, L. A. *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. IV, col. 45 / Sassi [Giuseppe Antonio], *Vind. de adventu Sancti Barnabae*.

<sup>18</sup> Ughelli, F., *Italia Sacra*, vol. IV, p. 523: *Sanctus Anathalonus, sancti Barnabae apostoli alumnus, quem sibi in Ecclesia Mediolanensi successorem destinaverat, primum Brixiae deinde declaravit antistitem, circa Anno Domini LIII.*

<sup>19</sup> Ughelli, F., *Italia Sacra*, vol. V, p. 678: *Sanctus Euprepius unus ex septuagintaduo ex discipulis; primus a beato Petro Apostolo fuit designatus episcopus circa Annum Domini 69: sedere coepit anno LXXII.*

<sup>20</sup> Biemmi, GM., *Istoria di Brescia*, Volume I, pp. 33-37-38-39-40-41-42.

<sup>21</sup> Odorici, F., *Storie Bresciane*, II Brescia 1854, p. 110.

<sup>22</sup> Bollandisti, *Acta Sanctorum*, Vol. V, Iunii, die XXV; ivi si legge: *Respectu ergo divino sanctus Vigilius exiit ad territoria Veronensium, et Brixianorum; et multitudinem populorum agrestium Christo per baptismum acquisivit, fundatis ultra triginta ecclesiis [...].*

che i confini della diocesi bresciana comprendevano anche il lembo occidentale del Benaco tutto intero cui allude poi un antico inno che vuoi fosse stato fatto pubblico dal beato Ramperto, ma prima da san Gaudenzio successore di san Filastrio<sup>23</sup>. Sarebbe quindi un valido argomento per provare come Lonato fosse compreso nella bresciana giurisdizione dei propri vescovi. Sarebbero stati per conseguenza fissati i confini della bresciana diocesi colle sponde del Benaco.

Ma in quanto spetta all'attuale divisione ecclesiastica, ed il perché Lonato con altri paesi appartenga alla veronese diocesi, si avrebbero i seguenti argomenti: I – Dalla persecuzione della Chiesa cominciata sul finire del primo secolo e continuata nei successivi II-III-IV per cui corsero 227 anni di sede vacante in Brescia, perché non vennero nominati i vescovi, e quindi supplivano i vescovi limitrofi; e qui ragionevolmente si può arguire che i popoli confinanti col Benaco, forse per essere stati istruiti da san Vigilio, che aveva già evangelizzato quelli di Verona; e con molta probabilità quelli del confinante monte Baldo, che colle sue pendici finisce ove sta Peschiera, abbiano chiamato i vescovi di Verona o questi siansi prontamente portati oltre il lago sopra la bassa riviera bresciana; per cui il nostro paese assieme colla Raffa, San Felice, Portese, Manerba, Polpenazze, Puvignago, Soiano, Moniga, Padenghe, Desenzano, Rivoltella, Pozzolengo e Peschiera si sarebbe dato con questi o dai medesimi vescovi trattenuti forse con verbale ed amichevole accordo con quelli di Brescia, rimanendo poi di questi ultimi quelli al di qua del Chiese come Drugolo, Carzago, Mocasina, Calvagese, Castrezzone, Bedizzole, Calcinato, Montechiaro e Carpenedolo con Castiglione delle Stiviere che poi ultimamente passava sotto la giurisdizione del vescovo di Mantova. II – Da un diploma di Arrigo I imperatore col quale dona Puegnago o *Puiniacum in Comitatu Brixiano* al monastero di san Zenone di Verona<sup>24</sup>. III – Da una Bolla di Eugenio III con la quale nel 1145 conferma a Tebaldo vescovo di Verona i suoi privilegi spirituali e temporali sui paesi al di qua del Lago, fra i quali di Maguzzano, Padenghe, Desenzano, Lonato, Rivoltella ecc.<sup>25</sup> Non si sa poi come il monastero di san Zenone perdesse questa possidenza; poiché nel 1154 Federico I il Barbarossa conferma al detto monastero quanto era a questo donato da Carlomanno singolarmente Desenzano sino a Maguzzano<sup>26</sup>. IV-Dalla tradizione<sup>27</sup> che san Zenone che finiva di disperdere l'idolatria in Verona come san Filastrio in Brescia e sant'Ambrogio in Milano suoi contemporanei, sia stato tra di noi, e da qui la continuata e non mai interrotta divozione dei nostri padri a questo santo sino ai giorni nostri; e che per tutte queste ragioni sia passato il nostro paese sotto la giurisdizione di Verona fors'anche nel IV secolo. Appoggerebbe poi quanto si disse anche la Bolla di Lucio III data in Verona il 18 8bre 1184 all'arciprete di Lonato ove si dice *ex\_antiquissimis temporibus*

---

<sup>23</sup> *Fertilem cantum habitator omnis / quo fluit Cleosa, fluit atque Mella, / circuit currens Ollium recurvum, / concine mecum. / Istius cantus modulator adsit / nostra Benaci habitans et ora.*

<sup>24</sup> Questo diploma è dell'anno 1014: Ughelli, F., *Italia Sacra*, vol. I, in *Episcoporum Veronensium Collectione*.

<sup>25</sup> Biemmi, GM., *Istoria di Brescia*, Volume I, pp. 33-42.

<sup>26</sup> Collect. 791 che sarebbe poi compreso col Monastero stesso, ove dice «*et Castello Monasterio de Maguzano cum capellis et decimis: pleben eiusden loci cum decimis et capellis suis*».

<sup>27</sup> Ughelli, F., *Italia Sacra*, vol. V, pp. 681-682.

*inconcusse possidet ecc. ecc. salva semper jurisdictione episcoporum Veronensium*, che riporterò per intero più innanzi.

[8] Premessa adunque questa cognizione per noi Lonatesi, perché qui opportunamente avvenuta ed anzi necessaria, continuando perciò la serie storica degli avvenimenti, molti dei quali ebbero luogo anche nelle vicinanze di Lonato, sarebbe verso l'anno 222 dell'Era Volgare la guerra di Alessandro Severo contro i Germani. Egli entrava nella Pannonia e passando per le provincie venete stendeva i suoi corpi d'armata tra il Po ed il Mincio. Nell'anno 249 Traiano Decio, dopo l'uccisione di Gordiano giovine imperatore, si incontrava nei nostri paesi tra il Clisi ed il Mincio, menava terrore e sterminio nella Selva Lucania, ora Lugana; e nel nostro paese, che forse allora non era che una sola borgata, avveniva la compiuta disfatta di Filippo uccisore di Gordiano. Traiano Decio, vincitore, passava allora nelle Alpi Retiche ed omettendo passare per la Chiusa dell'Adige, trovandosi nel nostro territorio, ov'era avvenuta la battaglia, passava per la via Basilica Emilia di Maguzzano che come si disse si staccava dalla Claudia, che da Brescia guidava a Verona, si portava nelle Giudicarie, forse per la Valle Sabbia passando al disopra di Salò; e la pietra miliaria illustrata dal Labus che segna il miglio XXIII<sup>28</sup> già disopra accennata indicherebbe il passaggio del medesimo posta dai nostri per onorarlo.

Altra guerra avveniva pure nella Lugana, come si disse, nel 270 o forse 271 ai tempi di Claudio II ove sconfiggeva i Goti. Diocleziano vincitore nella Pannonia passava da Lonato e da Brescia per andare a Milano onde trovarsi col suo collega Valerio Massimiano. Essi si eleggevano dei figli adottivi cioè Costanzo-Cloro e Galerio-Massimo. Massimiano Augusto passava da Lonato per recarsi a Verona ove pubblicava varii editti, ed abbiamo argomento di credere che in quell'epoca nel nostro Lonato vi fossero alcune fabbriche romane oltre le accennate sul Monte Mario<sup>29</sup>.

Massimiano Augusto e Diocleziano deponevano l'imperio, lasciandolo ai loro figli adottivi, cioè a Costanzo-Cloro e Galerio-Massimo. Ma Costantino che era nelle Gallie, debellati questi due legittimi eredi dell'impero, perché da lui ambito, altri tre ne sconfiggeva, cioè Massimino, Eraclio e Massenzio. Era quest'ultimo in Brescia; Costantino da Milano piombava come una folgore contro di lui spingendolo a Verona dandogli nelle nostre campagne una totale sconfitta. Si hanno forti argomenti da credere che nel nostro Venzago e nella confinante Lugana avvenisse la totale distruzione di Massenzio<sup>30</sup>. Sarebbe da ascriversi a questo tempo la visione di Costantino nella nostra campagna della Santissima Croce<sup>31</sup>, e che qui nella Lugana e nel Venzago combattesse armato del prodigioso segno di nostra salute. Per questa vittoria si ha fondamento di credere che si ponessero pietre o colonnette migliari o militari ad onore di Costantino: ed una di queste tuttora esiste a Sermione, ove serve di pilastro per sostenere un rozzo porticato alla porta della Parrocchiale.

<sup>28</sup> Odorici, F., *Storie Bresciane*, I Brescia 1853, p. 289.

<sup>29</sup> La piccola lapide di Lonato nel muro della Chiesa della Beata Vergine del Corlo: *Q. CAICILIUS / Q. L. AIINBURA / R [ Q. C. A. H. Cilus / Q. L. A. H. NBURA]*.

<sup>30</sup> Muratori, L. A., *Annali d'Italia*, vol.

<sup>31</sup> Baronio, C., *Annales Ecclesiastici, Romae* 1588-1607.

D. N. FLAVIO. CONSTANTINO  
MAXIMO. PIO. FEL I  
INV. AUGUSTO  
M.P. XXIII

D. N. IMP. CAES  
FLAV. COSTAN  
MAXIMO

Così l'Impero di Roma passava nelle mani di un ambizioso e crudele, di Costantino nominato Magno, il Grande, perché *impostore e falso bigotto*. Leggansi solamente gli annali contemporanei, gli storici cioè *Idacius in fastis*. *Zozimus Histor Lib. II*, *Ammiano Marcellino*, *Zonara*, *Aurelius Victor* ec. ec., e si vedrà di cosa fosse capace costui. Oltre l'aver rovinata l'Italia trasportando la sede dell'Impero nella barbara Bisanzio, e l'aver spogliato Roma de' suoi capi lavori d'arte, e lasciata in abbandono la Città Eterna, fu il principio e la desolazione d'Italia e d'Europa per le continue guerre che lacerarono e l'una e l'altra, per l'invasione di tanti popoli barbari che ne seguirono appena lui morto e diviso l'impero in Orientale ed Occidentale.

Fatto da Costantino prigioniero in Verona Licinio, fece dapprima avvelenare un suo innocente figlio ancora fanciullo, fece svenare la di lui moglie, e poco dopo scannava in prigione lo stesso Licinio. Datosi indi tutto a trattare gl'interessi della Chiesa Cristiana; donato a San Silvestro il Palazzo della famiglia [9] Laterano, si ritirava a Bisanzio, che fece denominare Costantinopoli dichiarandola capitale dell'Impero Romano; e dandosi a fare il bigotto o meglio falso cristiano ed a trattare per politica ed interesse quanto riguardava la Chiesa convocando concilii o intervenendovi come a quello di Aquileia, favorì Arrio ed i suoi errori per politica, giacché era suo interesse il secondarlo: si fece cristiano, ma rimase catecumeno sino al punto di morte per farsi allora batezzare per salvarsi senza la sacramentale confessione dei suoi peccati e degli enormi suoi delitti. Anzi, alcuni storici dei più severi asseriscono che per conservare la buona opinione anche dagli arriani, si fece batezzare in Nicomedia, ove moriva, da quel vescovo che era uno dei più caldi sostenitori dell'eresia di Arrio. Ecco le gesta che usurparono a Costantino il nome di Grande! Ecco l'ignoranza e la sciocchezza degli scrittori dei Bassi Tempi che vollero farne, di questi, un santo!<sup>32</sup>

A Costantino I succedevano i suoi due figli Costantino II e Costanzo. Dopo le scelleragini di Costanzo contro i figli di Costantino II, questi scendeva dalla Gallia, attraversava la Lombardia, che allora tale non si chiamava, [ossia] la Gallia Oltrepadana, ed in mezzo il nostro paese, s'incontrava coll'armata di Costanzo al Tagliamento, ove veniva da questi disfatto ed ucciso. Sicché tutta Italia con tutto l'Impero passava all'usurpatore Costanzo, il quale passava trionfante a Verona, indi per Lonato Brescia a Milano. Ciò avveniva nell'anno 346 dell'Era Volgare. Succedeva a Costanzo Giuliano l'Apostata, a questi Gioviano che tenne per pochi mesi l'Impero; quindi Valentiniano che assunse a suo collega il proprio fratello Valente.

Stava l'Italia sotto il dominio di Valentiniano, e la lapide di Maguzzano dissopra accennata, e quella di Monte Rosio [Roseo] che ora accenno

---

<sup>32</sup> *I Santi dell'Anno Legendario*. MSS, in folio con figure, Rami. Mia Libreria.

indicherebbero la dedica di questo tronco di strada, ovvero qualche onorevole testimonianza a questo imperatore.

D.D. N.N. FL. VALENTINIA  
NO. ET. FL. VALENTI. DIVINIS  
FRATRIBUS. ET. SEMPER  
AUGUSTIS. DEVOTA. VE  
NETIA. CONLOCAVIT  
DDD NNN VALENTINIANO  
VALENTI ET GRATIANO PERPE  
TUIS PIIS FELICIBUS SEMPER  
AUGUSTIS

A Valentiniano succedeva Graziano, e questi si associava suo fratello Valentiniano II. Graziano cui era toccata l'Italia colle Gallie e la Spagna si associava Teodosio detto il Grande, il quale comandava all'Illirico ed alla parte orientale dell'Impero, sino a che, sconfitto l'usurpatore Massimo, rimaneva così padrone anche dell'Italia. Teodosio passava da Lonato venendo da Verona per andare a Milano, giacché non v'ha più dubbio che la Via Emilia Basilica si incontrava colla Claudia che derivava da Verona e che conduceva a Brescia. Teodosio moriva l'anno 395, ai tempi di Sant'Ambrogio arcivescovo di Milano<sup>33</sup>. A lui succedevano i figli Arcadio ed Onorio. A questi toccava l'Italia, che stabiliva sua sede in Ravenna, tanto per la sua comunicazione col mare come anche per la facilità e più breve comunicazione colla capitale dell'Impero Orientale, al quale si cominciava allora dare il nome di Impero Greco. Da Milano perciò Onorio veniva a Brescia, indi passava a Lonato per recarsi a Verona, indi nelle Venezie poi a Ravenna. Fu sotto il suo impero che i Goti, quasi non ricordevoli della sconfitta avuta nella Lugana sotto Claudio II, tentavano una seconda discesa; ma per allora s'accontentavano fermarsi fra il Bosforo e l'Alpi Giulie. Era nel 402 quando Onorio vilmente fuggiva nella Gallia, ed Alarico si precipitava sui nostri paesi che tutti metteva a sterminio, sino a che, rovinati tutti quelli delle provincie venete, devastava i nostri al di qua del Mincio presso il Chiese: passava poi il Po ed andando sotto Roma la strinse d'assedio concorrendovi assieme suo cognato Ataulfo, e dopo un orribile sacco passarono ambidue nella Campania ove il barbaro finiva di vivere. Morto Alarico, il vile Onorio se ne tornava a Ravenna, e costringeva l'augusta sua sorella Galla Placidia a sposare Costanzo che in breve moriva<sup>34</sup>.

[10] Mentre nella capitale dell'Impero Occidentale, cioè in Ravenna, avevano luogo questi avvenimenti, Attila re degli Unni che dalle Alpi germaniche piombando nelle Gallie avea tutto devastato, come era stile di quei barbari,

---

<sup>33</sup> Baronio, C., *Annales Ecclesiastici*, Vol.

<sup>34</sup> *Io fui a Ravenna nei giorni 31 ottobre, primo novembre 1845, e visitai tutti i monumenti di quella storica e classica città, il sepolcro di Dante Alighieri, Sant'Apollinare in Classe, San Romualdo (in Classe) ov'è sepolto il Cesari, il sepolcro di Galla Placidia, la Tomba di Amalasueta, gli avanzi del Palazzo di Teodorico, il Calendario Perpetuo del Duomo di San Vitale (in Classe), il Sepolcro di Onorio, quello dei due Esarchi, ecc. ecc.*

entrava nella Spagna; ma qui, toccata una grande sconfitta da Aezio [Ezio], retrocedeva per l'Alpi medesime e si rivolgeva alla povera Italia. Disceso perciò per l'Alpi Giulie, passava la Pannonia, e passando per la valle al sud della quale stavano gli avanzi dell'antica Giapidia; calava sopra la illustre città di Aquileia che interamente quasi distrusse né più risorse al suo prisco splendore. Indi Concordia, Treviso, Vicenza e Verona attraversando, lasciando ovunque la rovina, si portava verso Brescia. Sembra che la Selva Lugana, Venzago, Lonato e Brescia null'altro provassero da questo barbaro che un rovinoso saccheggio. L'esempio delle venete città che avevano voluto resistere avrebbe(ro) insegnato a nostri padri di ricevere l'Unno con le sue orde: essi erano troppo impauriti, e tutte le prove stanno che non provarono, fuori dal sacco, distruzioni e stragi<sup>35</sup>. E sarebbe questo barbaro penetrato sino a Roma, se coraggioso san Leone Magno non lo avesse trattenuto alle sponde del Po presso Governolo.

Non ultima strage e invasione dei barbari del nostro povero paese fu quella di Odoacre re dei Goti, i quali discesero in Italia dal luogo stesso da cui era già disceso Attila, cioè da Monfalcone presso la distrutta Giapidia, là ove sbocca il Timavo, che finiva la distruzione dell'Impero di Occidente in Italia, ormai non rimasto che un'ombra dell'antico, colla deposizione di Romolo II denominato da Odoacre stesso Augustolo, per derisione. Fatto prigioniero Romolo II, Odoacre lo faceva vestire da donna per insultarlo anche per la piccolezza della sua persona; finiva miseramente sua vita in carcere. Così terminava l'impero di Roma che, incominciato con Romolo I colla sua fondazione seguito dai re, dai consoli, dagli imperatori, dopo aver conquistato la maggior parte del mondo conosciuto ed incivilito, cessava con un altro Romolo, che avendo nella sua coronazione assunto il nome di Augusto, da Odoacre veniva cambiato in quello di Augustolo per insultarlo e beffeggiarlo.

Deposto da Odoacre Romolo II, questi avvisava Zenone imperatore d'Oriente, dicendogli che bastava al mondo un solo imperatore (Da qui il proverbio del volgo: Un solo Dio, un solo Papa, un solo Imperatore): così egli si stabiliva in Ravenna già padrone d'Italia. Non assumeva imperiali insegne, conservava il solo titolo di re. Conservava tutte le romane istituzioni, tutte le leggi: e sebbene arriano di religione, rispettava e la Cattolica e la Chiesa romana. Zenone era stato rimesso in trono da Teodorico Amalo già generale dei Goti. Gli Ostrogoti ovvero Goti Orientali (per distinguerli dai Visigoti, ovvero Goti Occidentali che poscia invasero la Gallia e la Spagna) fomentavano Teodorico a calare in Italia o per arricchirsi di preda o per dividersi le terre nostre già in gran parte desolate e deserte. Teodorico pressava Zenone che vantava ancora diritti sull'Italia, che volesse riconquistarla liberandola da un barbaro che non conosceva; e tanto lo persuase e lo vinse, ch'è dati a lui ampi poteri, e fattolo così senza riflessione Signore d'Italia che si credeva riacquistare all'Impero, lo lasciò partire alla conquista. Teodorico quindi radunato un forte corpo di Ostrogoti scendeva dalla Pannonia e per la stessa valle di Monfalcone per la quale erano già passati Attila ed Odoacre trasportava sull'Isonzo le barbariche orde, che dovevano pei penultimi impadronirsi d'Italia. Ed è cosa singolare il vedere sino a giorni nostri (1870),

---

<sup>35</sup> Muratori, L. A., *Rerum Italicarum Scriptores, Historiae*, Miscellanea, I, Libro XV.

come a Teodorico tanto cara sentisse l'Italia, e tanto gli stesse a cuore la sua conservazione, ch  conoscendo la necessit  di difenderla da ulteriori scorrerie ed invasioni, dopo addivenuto suo possessore, piantava come a cavallo di un promontorio sulle rovine dell'antica Giapidia un forte castello che ancora esiste e che io viddi nel 5 Xmbre 1847, e che serv  nel 1859 a ricettare un piccolo corpo di austriaci fuggitivi dopo la sconfitta di Solferino e San Martino, quando dovettero abbandonare la Lombardia.   singolare la costruzione di questo castello denominato dai terrazzani di Monfalcone *la Rocca di Teodorico*.   ottangolare, fabbricato di grosse pietre lavorate, senza finestre con alta muraglia. Ha il suo rivellino al dintorno; piccole finestre o fori quasi ovali guardano tuttall'intorno nel medesimo. Una sola apertura o porta a sesto acuto n'  la sua entrata. Questa avr  forse due metri d'altezza e circa 50 c.<sup>metri</sup> di larghezza;   alla met  del muro, in guisa che per entrare nella rocca si costruiva un'andatura o strada sopra uno strettissimo ponticello di un metro circa di larghezza. Questo era di sei arcate, che dal basso, bassissimo si andavano innalzando sino all'ingresso. Due all'ingresso erano demolite; sicch  non potei entrarvi. Mi si disse poi dal compitissimo signor dottor De Grassi direttore delle Termali di Monfalcone, che nell'interno tutt'al dintorno era circondato di grandi stanze a volta di rozza costruzione. Quando gli austriaci si ebbero la disfatta in Lombardia nel 24 giugno 1859 si rifugiava col  un loro piccolo corpo e coprendo di assi il ponte che conduce in esso, come diceva, tenevano una sentinella sulla sua piccola porta che interrogata da alcuni di quella piccola citt  perch  s  precipitosamente si fossero rinserrati in quella Rocca, questa rispondeva *per prigante* (brigante), *per Caribalda* (Garibaldi); ed intanto il giorno 26 successivo facevano cantare nella chiesa maggiore un *Te Deum* per la sognata vittoria da loro riportata. Io rividdi questo castello nel 12 7mbre 1864.

Teodorico batteva Odoacre sotto Verona, e questi riparava in Cremona, e ci  nell'anno 489. Disperdevansi intanto fra di noi i barbari Ostrogoti, e quelli che non militavano sotto Teodorico si impadronivano delle nostre terre quasi abbandonate, le quali per una posteriore determinazione del loro generale dopo divenuto re dell'Italia venivano loro confermate. Vinto Odoacre a Cremona, si ritirava a Ravenna, ma qui, venuto a patti con Teodorico, questi lo faceva scannare co' suoi generali in un convito. Si stabiliva cos  in Ravenna Teodorico succedendo ad Odoacre e subito continuava la distribuzione delle terre ai suoi goti, tolte ai poveri italiani, gi  da Odoacre incominciata: e da ci  ne deriv  che i nostri si fusero con costoro, si guast  cos  il nobile sangue italiano come da molti secoli prima si era gi  guastato il latino.

Fu allora una fatalit  per l'Italia la discesa di tanti barbari o stranieri del Nord, che la rovinarono. Questa maledetta razza nordica non pi  si estinse fra di noi, ma sempre pi  si estese. E quindi con continui pretesti parte per diritti pretesi di eredit , parte per la protezione dei romani pontefici che giudicavano legittimo il possesso dei successori di Carlo Magno che aveva distrutto il regno dei Longobardi, parte per la nostra debolezza ed incapacit  di governarci, e parte per vilt  dei nostri padri, finirono coll'essere i perpetui nostri vampiri che ci succhiarono il sangue sino al 1859 e 1866; e Dio non lo voglia che per l'imtemperanza o meglio balordaggine nostra non ce l'abbiano a succhiare ancora per la imprudenza dei nostri sciocchi ora (1870) commossa.

[11] V'ha chi dice Teodorico ristoratore dei nostri paesi: di Brescia e di Verona. Di quest'ultima città sarebbe indubitato perché vi dimorò qualche volta trattenendovisi molti giorni. Fu a Roma, rispettò il pontefice, sebbene [lui] arriano; fu generoso coi Romani, non alterò le leggi, rispettò le consuetudini, diede belle disposizioni per la conservazione dei monumenti; riparò molte antiche fabbriche che minacciavano rovina; fece buoni provvedimenti per la pubblica amministrazione: e non avrebbe macchiata la sua memoria se un falso zelo dei cattolici nell'anno 522 non lo avesse eccitato ad una persecuzione contro gli ebrei, che si rivolse poscia contro gli stessi cristiani. Dannava a morte Boezio e Simmaco, suoi consiglieri ed intimi amici. Faceva morire in prigione, fra gli stenti e la fame, il papa san Giovanni I; e fra suoi confidenti non rispettava che Cassiodoro che ci tramandava l'istoria de' suoi tempi. Moriva poi il 26 agosto dell'anno 526 preso da un eccesso di frenesia nel vedere una sera sulla sua tavola un pesce, nella testa del quale a lui sembrava quella di Simmaco che lo guardava rimproverandolo dell'ingiusto supplizio. Io viddi in Ravenna il suo sepolcro nel 31 8bre 1845. Re grande, sebbene barbaro, quantunque arriano rispettoso ai cattolici quando non provocato. Conobbe l'importanza di conservare l'Italia e preservarla da nuove invasioni come dissopra accennava. Un pazzo decreto della Corte dell'Impero di Costantinopoli contro gli arriani<sup>36</sup> cangiò per sempre la sorte degli Italiani. Sebbene conquistatore dell'Italia, egli non mai volle usare né il fasto né il titolo di imperatore, si accontentò del solo di re d'Italia.

A Teodorico succedette Amalasantha, sua moglie in qualità di reggente e tutrice di suo figlio Atalarico. Ribellavansi i Goti (Anno 530) e moriva ancor giovinetto Atalarico, cui succedeva l'usurpatore Teodato, che faceva strozzare la buona regina Amalasantha. Intanto Giustiniano, imperatore d'Oriente, che pretendeva avere diritti sull'Italia, giacché si conservava ancora soggetta all'Impero la bassa porzione di essa cioè la meridionale con Roma e Napoli colla Sicilia, che si disse in seguito la Magna Grecia, muoveva guerra ai Goti e ne dava il comando a Belisario il quale riconquistava l'Italia, scacciava da Ravenna i Goti, che si ritiravano nel Friuli e nell'Illiria. Ma per una stolta risoluzione di Giustiniano richiamato Belisario, irrupero di nuovo i Goti, ripresero tutte le città della Venezia e dell'in allora Gallia Orientale, o Cispadana, dominati e condotti dal barbaro Totila. E spingendo questi la sua conquista andò a Roma, che rovinò col sacco, e fu a visitare san Benedetto, a Subiaco, dal quale ne ebbe i più aspri rimproveri colle minacce dell'ira del Signore, che purtroppo sopra di lui si verificarono. Brescia era pure compresa col suo agro nella riconquista di Totila. Campi di battaglia furono i nostri dintorni, singolarmente il Venzago colla Lugana. Erano guerre crudeli, accanite, rabbiose, perché personali non sussidiate dai fucili e dalle artiglierie. Sconfitti però in gran parte i Goti, ma tuttora padroni di questi paesi, scendeva dalle Alpi Teodeberto re dei Franchi, e li batteva di nuovo ma con poco successo.

Il richiamo di Belisario a Costantinopoli aveva già incoraggiato i Goti: molto più che dal tristo imperatore Giustiniano fatto abbacinare [accecare]. Spiegherò questa parola *Abbacinare*. Tra le crudeltà di que' tempi si accostumava acciecare i

---

<sup>36</sup> Odorici, F., *Storie Bresciane*, II Brescia 1854, p. 147.

condannati politici. Consisteva questo crudele supplizio nell'avvicinare agli occhi dello sgraziato un bacino di rame rovente il quale cuocendo il liquido albuminoide degli occhi lo coagulava, e lo induriva (V. Michaud. *Storia delle crociate*). Belisario, cui doveva la greca Corte la ricupera dei suoi stati in Italia, passava qualche tempo alla elezione dell'eunuco Narsete. Così Giustiniano ricompensava il valore di Belisario! Consueta ricompensa, e retribuzione di molti principi data a quelli che in loro nome e comando fanno scannare i popoli. Narsete (anno 552) batteva i Goti. Teja provava una sconfitta sotto Verona e fuggendo col poco rimasuglio del suo esercito per ripararsi in Pavia attraversava il Venzago, e la bassa campagna di Lonato, che allora era quasi incolta, passava da Montechiaro spargendo ovunque la strage ed il terrore. Narsete intanto inseguiva Totila attraversando il Po, ed a Rimini nell'ultima sua battaglia rimaneva sconfitto ed ucciso. Teja da Pavia valicava gli Appennini, giungeva nell'Umbria; ed appena saputo dal suo esercito la morte di Totila, lui acclamavano a loro re: ma in una battaglia che dovette sostenere contro i Franchi nuovi dilapidatori della povera Italia, vicino a Nocera perdeva la vita.

Vinto Totila da Narsete sotto Verona: disfatto Teja da Leotari, capitano o generale dei Franchi, questi si portava contro il vincitore di Totila presso Verona, e si accampava sulla sponda veronese del lago di Garda: ma qui egli con tutto il suo esercito presso Cisano, preso dalla peste che allora si manifestava, moriva lasciando libero da ogni pensiero di conquista l'eunuco Narsete. Verona e Brescia che tenevano ancora pei Goti, gli aprivano le porte. Così finiva il regno dei Goti in Italia dopo settant'anni di dominazione. Dominazione che già incominciava a farsi italiana: ché ove avesse continuato, forse i Longobardi non sarebbero a loro succeduti, e dalla longobarda dominazione questa povera Italia non sarebbe passata sotto Carlo Magno ed i suoi successori, che lacerarono, coi loro pretesi diritti, per quasi mille e duecento anni sino alla metà del 1859.

Reduce Narsete trionfante a Ravenna, riordinava la Provincia, dava nuove terre ancora incolte a' suoi. Nuove razze con noi si mescolavano, continuava a guastarsi il [12] nobile sangue italiano. Milano e tutte le città di Lombardia cedevano alle armi di Narsete ed egli dominava l'Italia. Morivano contemporaneamente Giustiniano e Belisario (marzo e novembre 565), succedeva Giustino II che resuscitava un'ombra dell'antico impero. Richiamava Narsete e vi sostituiva Longino in qualità di esarca, come governatore dell'Italia. Furono vari gli esarchi dai quali dipendevano i duchi delle varie provincie. Nel 1845, quando fui a Ravenna, viddi i sepolcri di due esarchi con quello di Onorio, e di due suoi figli ancor fanciulli che sono nel sotterraneo di Galla Placidia.